LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 11. 15 Marzo 1896.



Esce la Domenica

Anno Lire 8. —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

Direzione e Amministrazione:
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**

BALLATA INVERNALE



E il suon de la chitarra, a poco a poco,
si spense colla nenia sconsolata.
E tutto tacque — Solo continuò
a canticchiar le sue storielle il foco. —
Ella la bionda testa affaticata
sovra il vecchio strumento reclinò.
Allora spiritelli,
beffardi, arditi e gai,
guizzarono da gli angoli
de 'l nero focolar...
Silenziosi e belli,
come lunari rai,
su la fanciulla scesero
i sogni ad aleggiar.

Oh come allor la sua bocca di rosa
s'aprì e sorrise! Oh come le palpèbre
chinate mosse un picciolo tremor
e s'irradiò la sua fronte pensosa!...
Eran spariti il freddo e le tenèbre
e risplendeva come un dì l'amor.
E ne la cupa stanza
il folle april sorrise
co' suoi fioriti mandorli
coll'azzurrino ciel!... —
Stringevano la danza
gli spirti in strane guise,
de 'l fervido incantesimo
tessendo l'aureo vel. —
Ella intorno sentì, leggiadramente,
coi candidi deliri e le vivaci
canzoni, il lieto idillio rifiorir,
e tutto lo rivisse ardentemente...
— Oh! tali incanti perchè sì fugaci
sono, ed il primo albor li fa svanir?... —

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

April tornò. — La casa solitaria
vide fremersi intorno primavera
e il mandorlo di fiori s'ingemmò...
Ma nessuno sentì scherzar ne l'aria
sussurri e baci. — Sempre sola ell'era
e sola il novo inverno la trovò. —
Or ne la cupa stanza
dov'ella canta e piange
movete o larve o spiriti
le vostre ridde ancor!
De i sogni l'esultanza
acqueti il duol che l'ange,
ne 'l fervido incantesimo
rida l'antico amor.

Annita Zappa.

Sonata Op. 35.

Insieme all'annuncio della imminente partenza per la solita villeggiatura autunnale, la signora Elisa rinnovava quella sera l'invito. I bambini avendo terminato le scuole, ella non voleva ritardare loro il diletto delle corse e dei liberi giochi in campagna. Poi, costretto nell'angustia delle stanzette che la famiglia Rinaldi occupava in città, a Venezia, nei primi otto giorni di vacanze Giannino avea fracassato parecchi vetri ed urtato contro tutti i mobili.

— Se non scappiamo presto è capace di rompere ogni cosa. Un vero demonio... Ma dite, verrete stavolta a salutarci?

— Farò l'impossibile.

— No no, è troppo: il possibile basterà — e non s'acquietò fin che non le promise di recarsi almeno per un paio di giorni nella sua villa.

Egli conosceva la signora Elisa da molti anni in seguito all'amicizia che in passato avea esistito fra il dottore, marito di lei, e la sua famiglia. Donna piuttosto matura e punto avvenente, la signora Elisa seduceva però con la larga coltura, con lo spirito pronto e giovanile, con la dolcezza dei modi; sì che una cordiale ed onesta intimità erasi man mano stabilita fra i Rinaldi e quel giovanotto rimasto solo ed orfano a vent'anni. Nel suo cuore la signora Elisa teneva quasi il posto della mamma; a lei ricorreva volentieri per consiglio, e quando non discorrevano di romanzi o del teatro, che alla signora Elisa piacevano assai, egli le confidava i suoi sogni, le sue trepidazioni, le sue speranze. A volte col dottore e qualche altro conoscente di famiglia giocava a *tresette;* a volte invece egli assisteva alle lezioni di Giannino: una birba di fanciullo pieno di vivacità e di cattiveria, il quale, temendolo, gli voleva bene.

— *Cara* bisogna scriverlo senza l'acca — osservava con amorosa severità la mamma, e Giannino ripeteva subito venti trenta volte la parola cara con tanto di acca.

— Ma no, ma no — insisteva la signora Elisa — e chiamava Paolo in soccorso.

— Già, senza acca, sentenziava Paolo.

— Quando lo dici tu! — E per quel giorno almeno le acche restavano su la penna di Giannino.

Tutti gli anni, in agosto, la famiglia Rinaldi soleva recarsi in campagna, a Spinea, con grande letizia dei bambini. Invitato ripetutamente, Paolo avea sempre promesso di recarvisi, ma un po' le cure della professione, un po' per naturale indolenza, mai egli aveva tenuto l'invito. Quella sera però la promessa era stata solenne; egli sarebbe andato a Spinea pochi giorni dopo, anche stimolato dalla curiosità di conoscere finalmente certa signorina villeggiante vicino ai Rinaldi: un occhio di sole, diceva la signora Elisa, nata apposta per fargli mettere giudizio. Ella non ristava dall'esaltarne le grazie della persona e le virtù morali. Brava, buona, indulgente, ella l'amava già come una figlia.



— Se verrete, insisteva ammiccando la signora Elisa, vi presenterò subito a Clara. Un bel nome, eh! Non vi piace? Pure il vostro piace tanto a lei!

— Davvero? Ella sa...

— Altro che! E vi conosce, e vi stima, ed ha persino imparato a memoria alcune vostre poesie.

Non occorreva altro. I poeti sono vanitosi... e pochi giorni dopo, nel pomeriggio di un sabato, Paolo partiva per Spinea.

La giornata era serena; e quantunque volgesse l'ora che intenerisce i cuori, il sole abbastanza alto poteva ancora permettergli di giungere avanti notte alla villa Rinaldi. La strada non era nè lunga, nè molto amena: mezz'ora di ferrovia e il doppio di carrozza traverso

sconfinate campagne uniformemente monotone, limitate da fossatelli e da filari di gelsi maritati a pendule viti.

Sdraiato nel fondo d'una comoda *vittoria*, Paolo riandava il passato e almanaccava su l'avvenire, allorchè scorse Giannino il quale galoppava nel mezzo della via sollevando nembi di polvere. Lo seguivano il fratello minore ed a breve distanza la signora Elisa, ammonendo a voce alta le sue creature perchè non corressero pericoli.

— È lui..., è lui...

Fatta fermare la vettura e saltato subito a terra, Giannino saltò al collo di Paolo avvinghiandoglisi coi robusti braccetti. Non voleva più lasciarlo.

— Sai, ho smesso di studiare e papà m'ha comperato un somarello vivo. Vedrai. Gli ho posto il tuo nome...

Intanto anche la signora Elisa sopraggiungeva.

— Bravo bravo, è un vero regalo che ci avete fatto.

Ai saluti ed alle ciarle seguì, più tardi, la cena; poi i bambini s'addormentarono. Allorchè furono a letto, la signora Elisa condusse l'ospite nell'appartamento superiore, ed aperto un uscio: — ecco la vostra stanza, — disse; — buon riposo e dimani... dimani conoscerete Clara.

Era una persecuzione. Egli non aveva mai visto quella signorina; ne ignorava la statura, il colore dei capelli e delle pupille, il timbro della voce; pure pensava ch'ella non gli era del tutto estranea, nè a lei estraneo egli doveva apparire.

I loro nomi intanto essi avevano reciprocamente familiari, grazie alla comune conoscenza ed all'affetto comune verso la signora Rinaldi: una di quelle benedette creature le quali vorrebbero comporre in una sola famiglia tutte le persone care per averle sempre vicine.

La stanza, linda e d'una eleganza un po' antiquata, sapeva di chiuso. Paolo spalancò le finestre. Una leggera nebbiolina copriva, come un esile strato di bambagia tinta d'azzurro, il prato steso davanti alla villa, e le campagne in giro. Gonfia e rossa sorgeva la luna dietro gli alberi lontani. Quando taceva il gracidar delle rane formavano coro i grilli canterini.

A dugento passi dalla villa Rinaldi sorgeva, di là dalla strada maestra, un'altra casinetta pitturata di giallo a liste rosse. Una cancellata la proteggeva. Altre ville spuntavano qua e là, in confuso, tra masse di alberi tutte grige per effetto degli umidi vapori della notte autunnale.

* * *

La mattina dopo Paolo era in piedi per tempo, ma Giannino l'avea preceduto, tormentato dalla voglia di mostrargli il somarello cui avea imposto il suo nome. L'affetto dei bambini si manifesta sempre in guise originali! Uscirono insieme. Finiva allora la messa, e le contadine abbandonavano la chiesa a due, a quattro, tenendosi per mano ed ammiccando ai bifolchi raccolti sul sagrato. Giannino conosceva ormai tutti e andava ripetendone i nomi.

— Quello lì, vedi, è il giardiniere dei Salvetti. Ora lo chiamo. Nanni, Nanni!

All'appello un giovanottone, che pareva un corazziere, si staccò dal gruppo e raggiunse Giannino sollevandolo più volte familiarmente da terra; poscia salutato a destra e a manca con grande rispetto s'avviava verso la villetta dalla facciata gialla a fasce rosse, ch'era appunto la villa dei signori Salvetti.

Allorchè, a furia di girare, Paolo fu costretto a passarle davanti, Giannino gli sfuggiva di mano, e, scorto qualcuno alla finestra, cacciava il visetto fra le aste di ferro del cancello gridando: — buon dì, Clara, buon dì. Verrò più tardi chè adesso non posso: ho un signore.

Nel rincorrerlo Paolo giungeva pure vicino al cancello, e, alzati gli occhi, si tolse il cappello. Clara abbassò il capo ricambiando in fretta il saluto, mentre Paolo durava fatica a trascinar via Giannino, il quale non smetteva dal gridare:

— È lui, Clara, è lui.

L'incontro era avvenuto troppo sollecito ed a troppa distanza perchè Paolo potesse rendersi ragione delle grazie fisiche di colei che la signora Elisa, nella grande bontà del suo cuore di madre e di amica, sembrava avergli destinata. E poi, destinata a far che? Col pretesto di qualche sonnettuccio che ad ogni morte di papa andava pubblicando, Paolo era prossimo a raggiungere la trentina senza avere mai pensato, nè fatto alcunchè di serio, all'infuori delle sue cure legali. Posava un po' a poeta, ad artista, amando le manifestazioni intellettuali più assai delle donne. Allegro e spensierato per natura, di fanciulle ne aveva conosciute parecchie, ma le trovava tutte copie poco dissimili, diceva, di uno stesso originale: tutte belline, carine, vestite elegantemente ad un modo. Nessuna gli si era imposta alla mente ed al cuore meglio delle altre; nessuna aveva saputo persuaderlo della verità che il fiume della vita si navighi più facilmente in due. Pure, in fondo, egli non avrebbe amato di meglio; e poi che lo sapeva, la signora Elisa s'era fitta in mente che Clara possedesse le qualità adatte a deciderlo.



Allorchè, dopo colazione, i Rinaldi recaronsi in villa Salvetti, vi furono accolti con larghe dimostrazioni di simpatia, quantunque le visite si rinnovassero reciproche quasi quotidianamente. Paolo era in loro compagnia.

— Gli amici dei nostri amici sono anche amici nostri — aveva esclamato la signora Carmela ricevendolo. — D'altronde la Elisa ci ha parlato tante volte di lei, e male sa, sempre male — concluse sorridendo.

* * *

La famiglia Salvetti era composta del cavaliere

Edoardo, della signora Carmela, di Clara ventenne e di Rita ancora bambina.

Come quasi tutte le famiglie agiate del Veneto, il cavaliere viveva otto mesi dell'anno in città, a Padova, e l'autunno in villa a Spinea. Una relazione tra i Rinaldi ed i Salvetti, che l'agosto raccostava e il novembre divideva, non aveva tardato a stringersi diventando man mano più intensa, si che Clara passava ormai delle intere giornate presso la signora Elisa, mentre in cambio Giannino portava volentieri un po' di disordine in casa Salvetti.

— Eccoci qua! — avea gridato Giannino precorrendo i genitori e l'ospite. — C'è anche Paolo....

Conversato qualche tempo tutti in comune, la brigata scese in giardino: un piccolo giardino tenuto con cura, alle fatiche di Nanni aggiungendosi la passione di Clara pei fiori.



Alta, asciutta, con una figurina flessuosa e due occhi profondi cerchiati d'azzurro, Clara Salvetti mostrava anche meno dei vent'anni, tanta semplicità era ne' suoi modi e tanta ingenuità nel suo conversare. Parlava con scioltezza, ma s'ingarbugliava facilmente pur che taluno spiegasse troppo interesse nell'ascoltarla. Ella era assai affezionata alla signora Elisa, che riguardava come una seconda madre, poichè, non avendo frequentato collegi, non aveva amiche. Forse per l'età e la imminente maturità fisica, ella traversava quel momento, così pericoloso per le fanciulle, che sant'Agostino definì l'avvicinarsi dell'amore.

In giardino visitati e visitatori si sparpagliarono, formarono gruppetti qua e là, tra le aiuole fiorite, a seconda dell'età e delle inclinazioni. Paolo e Clara, passeggiando lentamente avanti e indietro per sorvegliare i bambini, parlavano d'arte scoprendosi a vicenda, rivelando l'un l'altro certe affinità di gusto, certe identità di aspirazioni. Paolo era l'impeto, la prima impressione, il fosforo che quando accende divampa; Clara invece appariva più fredda, più contenuta, ma era riserbatezza prodotta della severa educazione materna. Quello esaltava la poesia; questa la musica, pur convenendo che le due differenti manifestazioni erano figlie di una stessa arte: l'arte che consola, che parla alla mente, che solleva lo spirito, che rende cara la vita....

Come avviene in campagna, la visita erasi prolungata fin quasi al tramonto. Giunto il momento del commiato, la signora Carmela s'informò, per cortesia, se Paolo partiva la sera stessa.

— No, no, — soggiunse la signora Rinaldi senza lasciargli tempo di rispondere, — dimani o dopo, non è vero?

— Allora, ella riprese, le saremo grate se stasera verrà a tenerci compagnia. Siamo sole, mio marito essendo costretto fino a martedì a Padova dalle sue faccende. Ciarleremo, e Clara suonerà. A te Elisa, nè a voi dottore dico nulla; lo sapete, la mia casetta è per voi come certe farmacie: sempre aperta.

Paolo ringraziò inchinandosi, e rincorse Giannino, il quale galoppava tra la polvere della strada giocando, diceva, ai cavalli.

Le prime ore della sera passarono presto. Dopo pranzo i bambini si addormentarono sovra un intero reggimento di soldatini di carta che all'indomani Giannino avrebbe dovuto comandare; ed i coniugi Rinaldi e Paolo tornarono in villa Salvetti.

* * *

Dal giardino si accedeva subito nel salotto addobbato con eleganza. Da una parte eravi il pianoforte di Clara, e in giro seggiolini e tavolette ricolme di ninnoli e di fiori. Dal salotto un uscio conduceva nel tinello, assai più modesto, il quale serviva pel pranzo e pel gioco a carte, allorchè la presenza di qualche vicino rendeva il gioco possibile. Quella sera, seguendo a breve distanza i Rinaldi, giungeva il medico del comune.

— Eccoci in quattro pel *tresette*, — egli esclamava con compiacenza dopo aver ricambiato i saluti.

— Stasera non si gioca, dottore — sentenziava con simulata gravità la signora Carmela additandogli con lo sguardo la presenza di Paolo. Clara sonerà qualcosa...

Intervenne la signora Elisa: i vecchi avrebbero battuto la carta, al solito, mentre i giovani potevano svagarsi nella vicina stanza con la musica.

Così fu convenuto: e mentre il *tresette* cominciava ad assorbire tutta l'attenzione delle due coppie rivali, Clara seguita da Paolo passava nel salotto sedendo al pianoforte.

— Io non sono abile, badi — ella avea detto a Paolo; — suono per me sola, e qualche volta per gli amici...

— Allora non ho, pur troppo, facoltà d'insistere, ma se pregassi...

Per togliersi dall'imbarazzo della conversazione, Clara aperse subito la tastiera e si mise a sonare.

Incrociate le braccia sul petto, Paolo appoggiò i gomiti su la coda del lucido Pleyel, e sporse il volto e la testa in atto di chi vuol prestare molta attenzione.

Un orologio batteva le dieci. Dalle finestre aperte nel giardino entrava un'arietta fresca e profumata che gonfiava regolarmente le tende come se respirassero; dalla lampada sospesa pioveva una calda luce che colpiva in pieno volto Clara, e nel silenzio della stanza, rotto a quando a quando dalle proteste di qualcuno dei giocatori più sfortunati, le note musicali si rincorrevano senza tregua nitide e sonore, svegliando dei piccoli echi che parevano sospiri.

Clara fissava costantemente il quaderno della musica aperto sul leggio, accesa in viso, con le pupille sfavillanti ed un sottile gioco di muscoli sotto la pelle della fronte. A quando a quando ella voltava in fretta le pagine incrociando un momento le braccia senza interrompersi, e ricomponendosi subito. Paolo avrebbe voluto risparmiarle codesta fatica; se non che la sua volontà sembrava paralizzata da uno strano bisogno d'immobilità, da un'indolenza fisica di cui non sapeva rendersi ragione: forse la pigrizia che s'accompagna ad un alto godimento intellettuale.

Anche egli attendeva ad indovinare ciò che sonasse la signorina Clara. Se non proprio familiare, quella musica non gli riesciva nuova; credeva di averla ascoltata altre volte, ma in condizioni d'animo assai differenti. Vaghe reminiscenze gli si affollavano in mente, e si sovrapponevano, si precisavano... Ah era lui, non poteva essere altri che lui, Chopin, così tenero, così appassionato, così grande; il timido amico di Costantina Gladkowska: il maestro che commuove e innamora, spirato nel '49 a Parigi, mentre un salmo di Marcello consolava la sua agonia...

E le note seguitavano a sprigionarsi dal pianoforte, ora gravi e lamentose, ora acute e penetranti come strilli umani, intrecciandosi, accavallandosi pur senza interrompere la linea melodica chiara e semplice nella sua austerità.

Terminato il primo *tempo*, dal tinello la signora Carmela chiese a voce alta:

— Che cosa suoni, Clara? Stasera il tuo pianoforte pare non sappia che sospirare!

— È Chopin, mamma. È tanto bello! Del resto adesso tocca l'*allegro*.

Ed ella riprese l'esercizio che la innamorava, spiegando un' assoluta padronanza della tastiera. Degna allieva del Pollini, le sottili sue dita accarezzavano a pena i tasti, e le note, quasi lusingate dalla carezza, prorompevano sollecite disperdendosi nella quieta penombra del salotto.

Subito dopo l'accordo in *sol bemolle* con cui finisce l'allegro, la cameriera servì dei rinfreschi, ed i giocatori, costretti a muoversi pel cambio dei compagni, irruppero un momento nel salotto.

Scambiate poche parole tutti insieme, il *tresette* riprese le sue vittime, e Clara e Paolo restarono un'altra volta soli e lontani uno dall'altra, quantunque intellettualmente essi si sentissero assai più vicini di prima.



— Vuole che smettiamo?

— Adesso, signorina? È il terzo tempo? La marcia, la divina marcia funebre...

Ella restò un po' in forse; poscia abbassò le mani aperte su la tastiera, e la dolorosa melodia cominciò a diffondersi, interrotta a quando a quando da quelle sospensioni che paiono singhiozzi di creature preganti. Paolo provava un senso di freddo per tutto il corpo: come un bisogno di bontà, di compatimento; qualcosa d' indeterminato che lo faceva soffrire d'una sofferenza gradevole; un desiderio di purificazione, d'innalzamento spirituale... La musica essendo la più limitata e precisa delle arti, è pur quella che produce maggior diversità d' impressioni: dall' angoscia all' ardore bellico, dalla malinconia all'audacia amorosa.

La melodia seguitando a svolgersi intensamente appassionata, Paolo sentivasi attratto verso la cara fanciulla, la quale andava a' suoi occhi trasfigurandosi. Qualcosa di luminoso raggiava intorno alla sua testa, mentre i contorni delle spalle e del busto di lei si attenuavano, illanguidivano confondendosi quasi con la tappezzeria azzurrina della parete.

Adesso il senso di freddo diventava un'impressione di caldo, di umido, come se i suoni si convertissero in lacrime e lo investissero e passassero traverso a' suoi panni. Col corpo teso in avanti, sovra il pianoforte, egli ascoltava senza battere palpebra, tesi i muscoli del collo, ed il sangue in tumulto nelle vene.

A certo punto alla melodia appassionata tenne dietro il canto: un canto che ricercava le più riposte fibre dell'anima, che richiamava alle labbra la preghiera, che convertiva il bisogno di bontà in bisogno d'intimità, di confidenze, di affetti. È il cosidetto « canto degli angeli » inspirato certo allo Chopin da qualche visione di paradiso.

In quel momento Paolo credè di vedere squarciarsi il soffitto del salotto e discenderne una gloria di angeli alati, i quali rassomigliavano tutti a Clara Salvetti. Ella tremava tutta; ella seguitava a movere le dita sovra la tastiera, ma l'anima sua doveva essere passata nell'anima di Paolo. I loro occhi avevano parlato, ed i loro cuori, raccostati dalla famosa *Sonata op. 35*, s'erano intesi.

Incapace di snodare la lingua, Paolo avanzò qualche passo per cadere in ginocchio davanti alla cara fanciulla che la signora Elisa Rinaldi, con la squisita intuizione della donna e della madre, gli avea già destinata.

* * *

Da quella sera trascorsero ormai sei anni, e Clara è diventata a sua volta sposa e madre felice.

Allorchè il suo bambino, già grandicello e capace di compitare, s' arrampica sul pianoforte, e puntato il dito sovra il quaderno di preferenza aperto sul leggio, si mette a compitare: *Cho-pin*, Paolo e Clara si stringono forte le mani. I loro pensieri viaggiano allora di conserva al cimitero di Père-Lachaise, dove riposa in eterno quel grande che col magistero dell' arte sua insegnò loro la felicità e l'amore.

A. Centelli.



Alla Signora Contessa Ginevra De Nobili.

Su 'l fiorente declivo, onde sereno
scendeva a 'l piano digradando il colle,
era il piccolo borgo. Ivi Natura
de' suoi tesori i mille incanti aveva
largamente profusi. Ampia dinanzi,
popolata di case e di vigneti,
la valle; a torno, a torno in glauca veste
di pingui olivi, i poggi; e, maestosi
ne la gloria de 'l giorno, i monti in alto,
carche le spalle di boschive macchie,
cantavan l'inno forestale a 'l sole.
Quella povera donna sventurata
di che favella in questi fogli il verso,
da breve tempo a 'l borgo era venuta.
Madre d'un gracil bimbo, avea seguito
il marito bracciante, ivi, ambedue
ne 'l destino fidenti e ne 'l lavoro.
La dolce creatura a cui pe 'l viso
d'un male interno si tradia l'affanno,
inesorato male, il figlioletto
avea seco recato, unico bene.
Bella, soave ne' contorni puri
de 'l volto ell'era; e 'l placido raggiare
de' grandi occhi pensosi onde appariva
l'alta dolcezza de 'l materno affetto,
su 'l pallor de le gote assomigliava
a bianca luna sovra intatta neve.
Per la borgata, fin da' primi giorni
ch'era venuta, de la sua bellezza
era corsa la voce; e con un senso
di paurosa diffidenza, accolta
le comari l'aveano; e in su le porte
de' miseri tuguri affaccendate,
fra stupite e maligne, architettando
tristi pensieri, meditavan guerra
a la malcapitata.
E il dì che in chiesa
per ascoltar la santa messa apparve
ne l'esile figura di madonna
eretta, e bianca come fior di spina,
subitamente un cupo mormorio
di bocca in bocca dispettoso corse
fra le comari maldicenti che,
senza capirne la bellezza vera,
de l'invidia sentian l'acuto strale.
Ma su quelle megère orride, brutte
d'una laida bruttezza ripugnante,
ella secura e placida sorgeva,
candida rosa fra pungenti ortiche.
E passavano i dì. Le rare volte
ch'ella usciva di casa, un cicaleccio
di male donne la seguia. Ma dessa
non curava, nè pur se qualche imberbe
ozioso (di cui pur troppo è sparso
anche ne' borghi il picciol seme vile)
togliendosi a l'orecchio il fiore usato
gliel porgesse galante a 'l suo passare.
Onde il rifiuto, de 'l deslo la fiamma
rinfocolando, nascere faceva
dispetto e brama d'inventar calunnie.
A lei giuravan perdizione eterna
l'ammuffite zitelle de 'l villaggio
inutilmente róse da la voglia
di trovarsi un marito; a lei che « femmina
malvagia » avea gittato il turbamento
ne 'l core a' figli imprecavan le vecchie;
a lei sventura predicean le spose
indispettite per la sua bellezza.
Pure, inconscia de' mali onde la trama
a lei dintorno contessea l'invidia,
fra le congreghe de le borghigiane
intaminata sposa ella passava,
come spirando un alito gentile
di primavera...
... O ne la sua stanzuccia
le lunghe ore scorrendo, a 'l figlioletto
de le viscere sue tutte le cure,
che amor di madre può dettar, volgea;
poi lavorava, rimestava... e 'l guardo
ogni tanto levando a la finestra
per cui ridea d'azzurro cielo un lembo
affrettava in un suo dolce pensiero
de 'l marito il ritorno.
Ed egli, quando
de 'l vespero scendean l'ombre pacate,
da 'l sudato lavoro a la casetta
ritornare solea. Nè de la lunga
percorsa via l'affaticate membra
si dolevan; l'imagine de 'l bimbo
protendente ver' lui l'amate braccia
n'affrettava l'andar, mentre il pensiero
de la sua donna a lui fioria ne 'l core.
E passavano i dì. Ma la perfidia
de le megere ribolliva, e certo
la vittima chiedea.
D'una calunnia
atroce intorno s'era sparso il grido,
e, ripetuto, esagerato, in fine
avea dato l'allarme anche a 'l marito.
Non vi credette ei già; ma la sua donna,
conscia de' frizzi osceni ond'era fatta
inerme segno, non curando in prima,
provò ben tosto una suprema angoscia.
A poco a poco le sembrò che scémo
fosse l'affetto de 'l marito...
« ... e infatti
era cambiato... or le volgea soltanto
poche parole indifferenti... a sera
tornava ch'era buio...
(e non pensava,
poverina, che i dì verso l'autunno
si fan più brevi!)
... e quando a 'l picciol desco
ei sedeva, era triste: e, come un tempo,
non carezzava affettüosamente
il bimbo... »
Oh come rapido ne 'l core
le piombò de la vita il disinganno
tremendo! Oh come pianse a lungo! Oh come
ne 'l santo orgoglio de 'l sentirsi pura,
odiò que' che la stima de 'l marito
e l'amor le rapivano!
Ma tosto
una malinconia cupa l'invase,
e come un senso tenero, soave
di perdono e di pace a 'l cor le scese.
Tardi la calma, ahimè! L'urto possente
de 'l novello dolor n'avea sconvolto
l'essere tutto; e il corpo esile, gramo,
già da gran tempo combattuto e dómo
da incurabile morbo, ora prostrato
giaceva a 'l par di tenerella pianta
da lo schianto de 'l fulmine percossa.
Nè le cure giovaro, onde l'usato
amore assecurando il buon marito
tutta la circondò; nè de 'l fanciullo
le carezze gioconde e i dolci baci
freschi e soavi come la rugiada,
valsero ad avvivar l'arido fiore.

Or de la mesta imagine il ricordo
a la memoria sale, e di quel giorno
che per l'ultima volta, ahimè, la vidi!...

Era il meriggio... (ne l'autunno il sole
serba incanti novelli, indefiniti,
strani... vapora a 'l par d'un incensiere
la terra, in un anelito di fiori
supremo...)... era un meriggio scintillante,
maraviglioso... tra le siepi ancora
verdeggianti e intricate di selvatiche
rose, a tratti volando cinguettavano
i pettirossi... Per la via, sorretta
da la sorella accorsa a rivederla
in que' giorni angosciosi, ella incedeva,
i passi lenti, rigidi movendo.
Ne l'effuso pallore de le gote
era la luce de' grandi occhi aperti,
fisi ne l'aria come a rintracciare
l'ombra d'un sogno mistico vanito.
La sua figura placida e solenne
sempre più si facea spiritüale,
eterea, diafana...
Due giorni
di poi, de la sua vita travagliata
era venuta a 'l termine. Co 'l vento,
per la piccola porta a mezzo schiusa,
a 'l capezzale de la moribonda
giugnean da' campi — estremo addio fraterno —
li ultimi olezzi de le rose in fiore.....
Ella serena e mite, a chi n'avea
raccolto un giorno su le labbra pure
il primo bacio verginale, il bacio
ultimo de la morte consentia
rassegnata...
Quand'ecco (oh maledette!)
ne la stanzuccia misera prorompe
ratto un gruppo di femmine sinistre.
Come uccellacci di cattivo augurio,
come cagne fameliche, ringhiose,
ch'abbian sentito de la carne il lezzo.
e' sono accorse... gli occhi smaniosi
vogion vedere... il core avvelenato
vuole sentir la vittima... « dov'è
la mala donna?... Ah!... Eccola! singhiozza
in extremis... »
... Ne l'ombre immensurate
de 'l solenne crepuscolo di Morte
l'agonizzante livida, levando
l'occhio velato, vide...; il corpo esangue
diede un brivido lungo... e quelle membra
ben chè disfatte s'agitaron tutte
in un sussulto orribile d'immenso
sdegno, d'ira implacata...
In su 'l tramonto,
sciolta de 'l grave incarco, un'alma in fiore
movea secura a inesplorati lidi.....
.....

Luigi Orsini.



(Continuazione).

II.

Lo stabilimento balneario d'Oropa non assomiglierebbe per nulla a nessun altro stabilimento famoso, se per la fatalità, che muove uomini, cose e stabilimenti, in qualche ora delle lunghe giornate di luglio non vedesse entrare la noia mortale. Ah, sì! anche ad Oropa, come a Graglia come ad Andorno, come a Biella, la noia penetra nei salotti dove tutto è pronto per farle la guerra; entra nel silenzio, si fissa sopra un lettore sbadato, e lo costringe ad aprire la bocca a uno sbadiglio, che, non trattenuto a tempo, corre di bocca in bocca fino alla sazietà. Eppure nessuno dei tanti luoghi dove la gente ammalata ed oziosa fa le lavature è favorita al par d'Oropa di un santuario famoso dove la Madonna ha fatto miracoli, e ne promette e forse ne farà ancora molti altri, dove i devoti arrivati fin dall'altro capo del mondo trovano per parecchi giorni alloggio e fuoco e buona compagnia; tanto che in luglio ed agosto i forestieri arrivano in processione. Questi viandanti, chiamati da un voto fatto per lo più l'anno prima, alla noia del bagno di mare di Viareggio o di Savona, arrivano a giorno fisso in comitiva, e tutti quanti chiedono e ottengono l'alloggio per otto giorni; poi un po' di malizia non manca loro per non farsi mandar via, e, se non basta la malizia, fanno l'elemosina al parroco, e il parroco chiude un occhio, qualchevolta chiude anche l'altro, cioè permette ai devoti di continuare per un'altra settimana la campagna a ufo; se poi questo non è possibile per la disgrazia dell'affluenza grande, la comitiva si rimette in cammino, risale il monte a cui Oropa è addossato, ridiscende e picchia a un altro santuario famoso altrettanto, dove essi non si trovano meno bene che in quello d'Oropa perchè la regola gli fa il medesimo obbligo di alloggiare i suoi devoti. Così ogni anno molta gente raminga di santuario in santuario, non pagando l'albergo e facendo qualche magra elemosina alle chiese.

Tutta questa gente pia non passa otto giorni al Santuario d'Oropa senza far molte visite a tutte le ore del giorno allo stabilimento; alcuni fanno anche la doccia e l'impacco, e si accomodano col direttore per pigliar parte ai pasti due volte al giorno a prezzo fisso.

Questa varietà di gente è la maggior attrattiva dei veri pensionanti. I quali solo per virtù del ramingare dei devoti passa molte ore canicolari meglio che in riva al mare, o in cima alle Alpi. Quell'anno per esempio, essendo passato appena l'ottavo giorno di luglio, era capitata in pellegrinaggio ad Oropa, e di là allo stabilimento, nientemeno che il Quartetto fiorentino, che aveva dato dei concerti meravigliosi; ed ora si aspettava di giorno in giorno *l'Estudiantina* milanese. Il direttore dello stabilimento era stato anzi un po' impensierito di questa visita; perchè l'*Estudiantina*, essendo un'associazione di studenti allegri, canta, suona il mandolino e fa un chiasso da non si dire. Alle bagnanti questo genere piace quasi sempre; ai maschi non tanto; perciò prima di rispondere all'*Estudiantina* che venisse pure, il direttore dello stabilimento aveva interrogato molti dei suoi pensionanti, e solamente dopo questo consulto aveva risposto che l'*Estudiantina* era padronissima di venire a patto che provvedesse d'alloggiarsi al Santuario. L'*Estudiantina* aveva ringraziato e promesso di piombare d'improvviso nelle sale dei bagnanti.

Le ragazze si domandavano! chi sa quanti sono! chi sa se sono tutti giovani? chi sa se studiano ancora, e che cosa studiano?

Il signor Pancrazio, e il signor Tranquillo assicuravano che per fare un'*Estudiantina* non è necessario essere studenti, ne' troppo giovani, essendo che perfin nell'essere giovani il troppo stroppia, e che anche senza saper sonare il mandolino si può essere membro d'una associazione di mandolinisti.

Questo poteva lasciar temere il prossimo passaggio di una comitiva di gente troppo matura, incapace di gettare la minima ombra sui bagnanti maschi della pensione. Intanto ogni mattina, all'ora della colazione, le fanciulle domandavano al direttore:

— Quanti mandolinisti oggi?

— Nemmeno uno; abbiano pazienza.

Per un pezzo fu così; ma il giorno 17 del mese di luglio, alla solita interrogazione delle ragazze allegre, il direttore fece una risposta misteriosa.

— Forse uno!

— Uno appena.

Appena uno, e forse. Ma quest'uno se veramente era mandolinista, poteva essere il segretario, l'incaricato, il gerente o l'economo dell'*Estudiantina;* aveva forse la missione di vedere il territorio e i suoi abitatori — meglio le sue abitatrici « perchè di noi altri queste *Estudiantine* s'infischiano famosamente. »

Così pensava il Signor Tranquillo.

Ma il direttore che diceva?

Il direttore non diceva nulla, cioè diceva che la mattina prima delle nove, quando tutti i bagnanti erano ancora sotto le lenzuola del letto o quelle dell'impacco era comparso un signore con gli occhiali d'oro, d'età incerta, ma discreta. Aveva voluto sapere tante cose. Primo: se, caso mai egli si decidesse a passare qualche giorno allo stabilimento, potesse essere alloggiato alla meglio.

Lui solo o con?... Lui solo!

Allora il direttore aveva risposto di sì.

Secondo: se i bagnanti erano molti, se ve n'erano di molto ammalati. E saputo che ve n'erano molti, molto sani, aveva voluto sapere il nome delle ragazze.

— E lei, direttore carissimo, esclamò Lidia con la disinvoltura napoletana, e lei ha risposto a tutte queste curiosità impertinenti?

Il Direttore aveva risposto; si era creduto in dovere di rispondere per togliere di mezzo ogni equivoco.



Queste *Estudiantine* vogliono sempre fare delle improvvisate geniali; uno degli anni scorsi al suo stabilimento medesimo non era venuto in mente a una comitiva di testerelle vuote di fare l'esposizione della bellezza maschile, per contrapporla all' esposizione delle bellezze femminili che fu il gran fiasco di Spa? Il direttore non si era lasciato pigliare, ma non vedeva nulla di male che una comitiva allegra, avendo la buona volontà di divertirsi e di spendere per divertire il prossimo, potesse almeno sapere dove buttava il proprio denaro.

Ed era stato contento il mandolinista?

Sì, quando aveva nominato le belle ragazze a una a una, sembrava contentone; tanto contento, che aveva domandato se potesse fare una immersione fredda e poi cacciarsi in letto per la reazione. Il direttore aveva risposto: padronissimo! non tralasciando di dire che la reazione si fa meglio passeggiando vivamente. No? allora andrà a letto.

Ma non era tutto; il mandolinista (si poteva chiamarlo così senza ombra di pericolo, ancorchè l'involto che portava seco non contenesse un mandolino) il mandolinista aveva voluto la sola camera disponibile a primo piano.

E ora il mandolinista dov'era?

A letto, forse, anzi certamente a letto.

Da che cosa lo giudicava? Dalle persiane che prima delle nove erano spalancate e ora no.

Lidia, Matelda, Irene, Gicconda alzavano le testine curiose alla sola chiusa della lunga fila di finestre aperte nell'ampia facciata bianca.

Poi le belle fanciulle furono assalite da due bagnanti vecchiotti, che arrivarono di corsa dopo aver fatta la reazione.

— Chi viene con me a bere il latte? disse uno.

— Io verrei, rispose subito Lidia, ma non ho più marche; le ho finite ieri, e a comprarne dell'altre mi mancano gli spiccioli: il babbo è ancora a letto nell'impacco; fino alle dieci e mezza non si leva.

— Venga, e se permette darò io la marca.

— Allora vengo; e tu Maria non vieni?

Maria senza rispondere si unì a Lidia e il fortunato vecchio si prese a braccetto le due ragazze per accompagnarle alla latteria. Là una giovenca nera si lasciò mungere da una bambina, e intanto voltava la testa buona a guardare coi miti occhioni i suoi avventori. Lidia le lisciava il pelo lucido della schiena; Maria, innamorata di tutte le bestie (delle bestie soltanto), le accarezzava il muso mormorando paroline sommesse che la vaccherella sembrava gradire assai.

— Non ho ancora visto il maestro; disse il vecchio, loro l'hanno veduto?

— Io no, rispose Maria. Sarà rimasto a letto; è sempre tanto sofferente. Chi sa mai che cosa ha?

— Oh! poca cosa, quasi nulla; un disturbo nervoso dal quale si guarisce bene alla sua età. Ha lavorato troppo, dicono; ma io non so che abbia fatto rappresentare delle opere.... lezioni di musica non ne dà.... piuttosto io credo che il suo incomodo derivi da un mal di cuore comunissimo... dal mal d'amore...

— Oh Dio! mormorò Maria.

— Sa qualche cosa lei? interrogò Lidia; se sa, dica, dica.

— Ecco le bimbe d'oggi! null'altro le interessa fuor che l'amore! esclamò con enfasi il bagnante.

— Non importa, se ha da dire dica; insistè Lidia.

— Ho poco da dire io, perchè il maestro non si confida con anima viva, però egli dice tutto a voce alta, all'aria, agli spiriti suoi familiari... aggiunse sorridendo.

— Come lo sa?

— L'ho udito parlare e piangere: solamente non ho potuto intendere che dicesse... è stato così; ieri, cioè no, l'altro ieri io m'ero fermato presso gli abeti con l'intenzione di riposarmi sulla panchetta; mi venne all'orecchio un pianto soffocato... spinsi l'occhio nel fitto degli alberi e vidi il maestro di musica, il quale, non si credendo visto da nessuno, piangeva e parlottava.. Io non sono curioso, in coscienza dell'anima; ho visto troppe cose al mondo che mi hanno tolto ogni voglia di vedere le altre, ma la sofferenza di quell'ammalato mi andava al cuore; e se fossi stato sicuro di potergli far piacere con una parolina, sarei penetrato fra gli abeti a dirgliela. Ascoltai un poco senza decidere nulla di buono poi pensai che il meglio era di andar senza far rumore... e feci appunto così.

— Peccato! disse Maria, il maestro ha una certa aria....

Ma in questo punto si udì la campana della colazione.

— Già l'ora!

— Corriamo signorine; mi pareva di sentirmi sfinito; la doccia a me fa quest'effetto; mi scava qualche cosa nel ventricolo; la reazione aiuta lo scavo, e così



ARCHIMEDE.

porto a tavola una voragine; e per colmarla faccio un eccidio... Purchè il cuoco abbia preparato buoni cibi e niente polpette! Dio ci aiuti! Corriamo, signorine.

Ma le signorine anche tirate dall'appetito del bagnante vecchio fecero i loro comodi.

Quando furono nella sala da pranzo, la lunga mensa era quasi occupata tutta.

La prima occhiata delle due belle ragazze trovò la faccia sparuta e melanconica, ma pure attraente del maestro di musica, seduto al suo solito posto in fondo, all'estremità della sala; un'altra occhiata trovò la faccia pallida d'un uomo d'età.... incerta ma discreta, come aveva detto il direttore, capelli a spazzola, pizzo corto e baffi, occhi sporgenti velati da occhiali d'oro.

Era sicuramente il mandolinista! Egli era capitato proprio di fronte a Lidia. Maria naturalmente stava a fianco dell'amica; dall'altro lato il babbo della napoletana,



ritinto, rugoso e pieno d'appetito; aveva gli occhi fissi sull'uscio, d'onde doveva apparire il cameriere con la prima portata, e intanto per vizio nervoso rompeva faticosamente fra le dita e la tovaglia le due gallette che gli erano state ordinate; e se ne cacciava in bocca le bricciole per non perdere tempo. Quanto giovassero all'insonnia, egli stesso non sapeva, ma il padre della napoletana era uomo degli estremi; adorava le pagnotte sfornate appena, che sono macigni al ventricolo, adorava parimenti le gallette più dure di macigni, ma che si lasciano digerire.

La tavolata dei bagnanti, ai due capi della quale stavano i due medici dello Stabilimento, direttore e sotto direttore, non era mai molto allegra per verità, a causa di alcuni ammalati all'ipocondrio, i quali non dicevano parola ai vicini.

Ma era forse male che la saggezza direttiva avesse dato ad ogni bagnante un vicino tollerabile, per sopportare la musoneria e i piccoli gemiti dell'altro? Forse sarebbe stato meglio mettere gl'ipocondriaci uno in fila all'altro. Sarebbe stato bene fare due mense, una per i sani e l'altra per i malati; ma come si poteva se un ammalato è per lo più accompagnato da un sano?

— Perciò, diceva il direttore coi bagnanti allegri, facciamo come si può, non è vero? e in fin dei conti a tavola si va per mangiare; i monaci non parlano mai quando mangiano; noi non diciamo nemmeno il rosario e non facciamo il segno della croce.

E veramente quando uno aveva fatto un po' l'abitudine del suo vicinato, non si trovava troppo male; il pericolo di cascare alla musoneria era soltanto quando capitava un ammalato nuovo, il quale, non sapendo come contenersi, non lasciava fare il proprio comodo agli altri. Con la gente sana invece si fa presto ad intendersi vi pare?

E il mandolinista era capitato a sinistra d'un disgraziato privo della favella da più mesi. Interrogato abilmente, confessò con infinito stento il suo malanno, disse che andava ricuperando la parola a poco a poco per virtù della doccia fredda, del nutrimento sano e sostanzioso, e d'uno scapolare che portava sotto la flanella; e quando ebbe dato questa spiegazione difficile del caso suo, per avere il diritto di non occuparsi d'altro che di mangiare, al mandolinista non rimaneva se non il vicino di destra. Ma questo era il signor Pancrazio, dalla frase garbata, abbondante e sonora.

Egli cominciò così:

— Signore, vorrebbe avvicinarmi il sale?... Grazie... A me piace tanto il sale, ne metto un po' dapertutto... mi pare che i cuochi non condiscono abbastanza le loro vivande... Il signore è della mia opinione? Oh bravo! Io sono come le capre che trovo la mattina quando faccio la reazione su per la montagna; esse mi leccano sempre le mani... per un po' ho creduto d'essere capitato ai bei tempi di Teocrito, o a quello dell'Arcadia, quando vivevano insieme i pastorelli e le pastorelle, Amarilli, Tirsi, Clori, ecc.; invece il dottore mi ha assicurato che le capre leccano le mani dell'uomo perchè nella traspirazione cutanea noi restituiamo un po' del sale preso in cucina. — Il signore, se non sbaglio, è artista?

L'incognito chinò il capo, voltandosi appena.

— Si capisce subito — notò il signor Pancrazio.

— Da che si capisce? domandò sorridendo il mandolinista.

— Da... da... da... (accennava con lo sguardo i capelli, gli occhi e il naso)... da tutto l'insieme.

Il suo compagno di mensa non rispose, e il signor Pancrazio per un po' parve non occuparsi d'altro che della minestra giardiniera, una passione del cuoco dello stabilimento. Quando ebbe deposto il cucchiaio sul piatto, aspettò che il vicino avesse fatto altrettanto per domandargli sottovoce:

— Mandolinista?

— Mandolinista! no...

Pancrazio sorrideva e anche dopo il *no* non cessò il sorriso.

— Mandolinista! ripetè l'altro; perchè mandolinista?

Pancrazio confessò umilmente, d'essersi ingannato, si aspettavano i mandolinisti: aveva creduto che il signore... fosse uno... sapendolo artista... forse pittore? o scultore?

Il pittore o scultore ora non gli badava, essendo tutto intento a confrontare le due faccette giovanili che gli stavano di fronte.

Pittore sicuramente! pensò Pancrazio; e disse sottovoce:

« Abbiamo nello stabilimento una mezza dozzina di testine che farebbero perdere la testa ad un giovinotto... testine degne d'un pennello maestro; se io avessi una tavolozza, e sapessi fare, me le porterei via tutte... e nissuno troverebbe a ridire. Lei è pittore?

No, quel disgraziato non era nemmeno pittore!

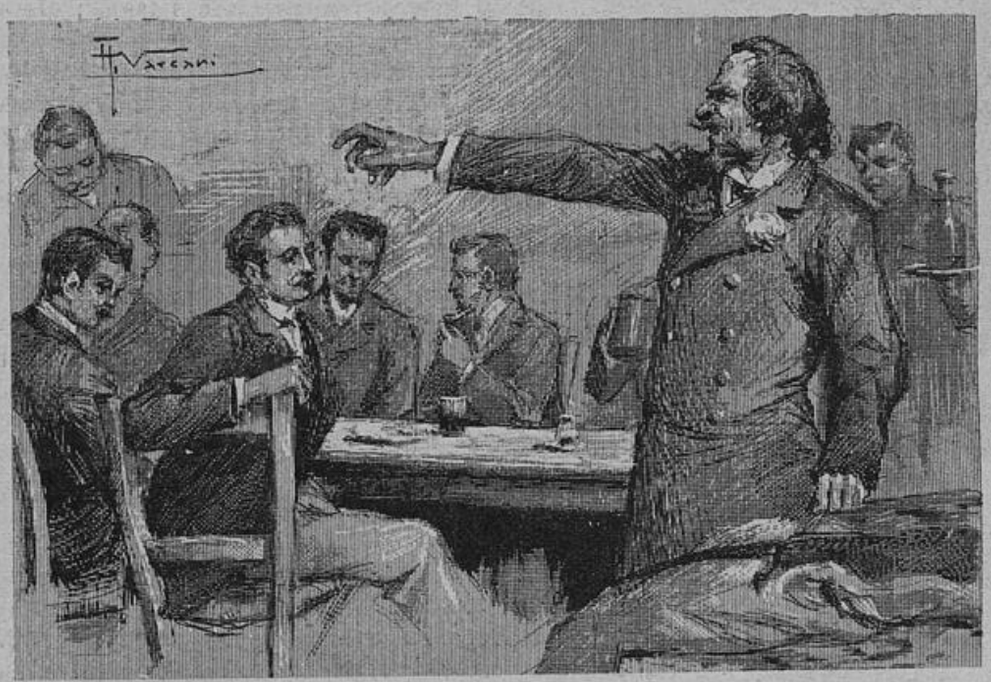
(continua) 188 SALVATORE FARINA.

ARTE RANDAGIA

Era un bel vecchio: alto, forte, tutto nero — i baffoni, il pizzo francese, la lunga zazzera che pareva *naturalmente* inanellata sugli omeri; l'abito, la cravatta, i guanti. Qualche chiazzetta di nero, a volte, maculava pur la rosea gote; ma era colpa dei .... guanti non già delle punte di quei peli indiscreti!

Sul braccio sinistro portava il cappino chiaro, accuratamente ripiegato, in modo che si vedessero le sottomaniche di seta; all'occhiello un gran fiore bianco, ed erano queste le sole... note varie di quella figura stranetta anzi che no, che suscitava insieme un po' di pena e molta ilarità.

Di primo acchito, l'avreste scambiato per un cantante da chiesa, uno di quei tenori, baritoni e bassi sfiatati od incompresi, che, sdegnando il « coro » del *San Carlo*, si dànno alla... musica sacra e formano la meraviglia dei piccoli centri della provincia, tal quale il panciuto contrabasso che fa rintronare le vôlte del vescovado con un cupo tuoneggiar di temporale....



Vi sareste ingannati. Questo non aveva mai girato per le sagre, con l'aria « fatale » e il *cache-nez* intorno al collo: di *latinorum* non ne aveva mai masticato, nè in prosa nè in musica; era un baritono che si rispettava!

Un baritono? Sì, o signori; ma, spieghiamoci bene, un baritono nella pienezza delle sue facoltà, o se vi suona meglio, nell'*interezza* dei suoi *mezzi*....

E tali mezzi *vocali* erano così *con-sonanti*, ch' ei non aveva bisogno neppur dell' ausilio di un' orchestra, di un cembalo o di una chitarra purchessia, per farli ammirare dagli intenditori; egli cantava da solo, senza accompagnamento di sorta, senza fronzoli strumenteschi, senza... contorno.....

A proposito. Vi ho ancora detto che lo vidi la prima volta in trattoria? Proprio; in una di quelle trattoriucole napoletane frequentate esclusivamente dagli studenti, le quali smerciano i gastricismi a quattro e a cinque soldi la porzione. Ero studente anch'io in quell'epoca — epoca beata! — e l'appetito, tiranneggiato dalla scarsezza dei *mezzi*, non vocali, o, per esser più proprio, dei *quarti* pecuniari, non mi faceva guardar tanto pel sottile; e si regalavano lo stesso cinque... centesimi al tavoleggiante, anche quando nel formaggio grattugiato era frammista in maggior quantità la farina o la polvere di calce, e il pezzo di carne o era così nervoso — siamo al secolo della nervosità! — da doversi ingozzare a pillole, o così... profumato da offendere l'olfatto meno delicato.

Non ricordo più col nome di qual metropoli s'intitolasse quella fucina di mal di viscere, se *Villa di Roma*, *Villa di Londra* o *Villa di Chicago*; ricordo nettamente, però, una sala lunga e bassa, a vôlta, con una mezza dozzina di piccoli deschi dalla biancheria equivoca, piena di risa, di motteggi, di chiacchiere più o meno politiche letterarie e scientifiche, di acciottoli di tondi e di tintinni di bicchieri più o meno stridenti, di fumo e di vapori più o meno nauseabondi. Alle pareti erano due grandi specchiere, sulle cui bambole le mosche avevano ricamato con assidua cura, e quattro o cinque oleografie incorniciate in un regoletto dorato, rappresentanti l'incontro di Garibaldi e di Vittorio Emanuele sul Volturno, un prete che sorbiva un uovo, un frate che offriva tabacco a una poderosa contadinotta, il mercante che dette la sua merce a credenza, disperato e squallido, e il suo collega ben pasciuto perchè vendette a pronti...

A un tratto, la figura nera del baritono si elevò dinanzi a me, tra il fumo di un *espresso* al pomidoro, un braccio teso, lo sguardo sdegnoso verso un immaginario personaggio, l'altra mano sul cuore...

Eri tuuu.... che macchiaaavi quell'aanima
La deliiizia dell'a-ni-ma miiiiiah!

— Chi è?
— Che vuole?
— Un pazzo?
— Silenzio: un cantante.
— Ah, un can....
— Silenzio! Stt! stt!... Sentiamo!

Il sussurro non lo turbava: ei continuava come se fosse solo in quello stanzone, con un contegno sovranamente dignitoso, con la destra aperta e tremolante all'altezza degli occhi, col ciglio corrugato:

Traditorr! che com-pen sin tal guiisa,
Deell'amico, deell'a-mi-co tuo priimoooco la fè!...

— Bene!
— Bravoh!
— Vivoooh!....
— Bissoh!!

Gli applausi, le risa sgangherate e gli sghignazzamenti interminabili mutarono la sala bassa in una bolgia dantesca (ho ragione di credere che somigliasse a un girone molto prossimo a quello della piova, ove

Cerbero, fiera, crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa!).

Dal *Ballo in maschera*, il baritono « raggiante di



pallor » pel fragoroso successo ottenuto, passò subito al *Don Carlos* tuonando:

Doormirò ssol
nel manto mio regalll ....
qua-ndo la miia
giornat'è ggiunt'a ssseera!
Door-mi-rò ssol,
sotto la vôlta neera
Door-mi-rò ssol,
sotto la vôlta ne-e-era
là ne-l'aveeelh.....
de-e-l' Escurial!!!.....

Bisognava udirlo quell'*aveeelll!* Sentivate addosso davvero la gravezza di un coperchio di piombo... E i miei scapati colleghi furon presi e soggiogati siffattamente da quelle note sotto i righi, che alla seconda strofa non potettero fare a meno di latrare anch'essi, fra un boccone e un sorso.... d'acqua colorata in rosso (come la famosa Arbia, dopo la storica battaglia che sapete!) in un coro che accapponava la pelle!....

Non saprei dirvi se l'uomo nero si adontasse di simil profanazione. Egli, dopo il punto coronato... d'applausi, si lasciò andare su di una sedia, e la destra che si nobilmente avea gestito, prese a rasciugare la fronte madida, mentre il labbro sorrideva lieve lieve all'ovazione che si prolungava, e gli occhi giravan lentamente attorno « a guisa di lion quando si posa ».

Poichè l'intensità delle... acclamazioni non accennava a diminuire, egli si levò, un po' curvo nella persona, messe la destra sul cuore, la riabbassò chinando profondamente il capo, come se fosse dall'alto di una ribalta, dinanzi alla gremita sala di un teatro. In quell'atteggiamento, egli non aveva proprio nulla da invidiare a Gayarre, a Tamagno, a De Lucia e a tutti i *divi* passati e futuri.

Intanto, un *secondino*, quelli che aiutano i camerieri a ripulir la tavola e a portar le posate, il pane, e il *dessert*, tolto un piattello dal tavolo s'era messo a girare, per raccogliere qualche soldino a beneficio dello sfortunato baritono, che aveva fatto il cipiglio a più di una *Eleonora*, aveva sbudellati nei maggiori teatri parecchi *conti di Luna*, e che, per non offuscar la sua fama di artista, non s'era imbrancato nella decrepita turba delle masse corali sancarliane.

Un astro come lui dovea brillar di luce propria, e degnamente, fra persone intelligenti, non già in una navata di villaggio, dinanzi alle bocche spalancate dei villici vestiti a festa e rimpinzati di « maccheroni di casa! »

Osereste dargli torto? Ardireste buttargli in faccia il vergognoso epiteto di *Posteggiatore?* No, amici miei, no: sarebbe una gravissima offesa, che neppur io saprei perdonarvi così facilmente.

Posteggiatori, a Napoli, chiamiamo quegli strimpellatori e quegli stonatori volgari, che vanno diffondendo per le taverne le ultime canzonette: egli in vece, l'uomo nero, non si era mai staccato dal genere classico, dalla grande Arte, dai migliori capolavori lirici! È pur vero che, al pari dei canzonettai da strapazzo, egli accettava la « generosità » degli ascoltatori; ma era lui forse a stendere la mano?

Piuttosto, se la sarebbe mozzata! Piuttosto si sarebbe chiuso...

nel manto suo regal

(era, in fatti, un regalo quel suo cappino chiaro, un regalo di un suo compagno di palcoscenico fortunato) e avrebbe affrettato la *sua sera*, se non nell'*avel* dell'*Escurial*, nel giaciglio del suo stambugio, che sentiva d'umido proprio come una tomba!

Parlare di dignità a lui? Non era mica un obolo, quello; era semplicemente un compenso: Gayarre forse non si faceva pagare?

Ecco la ragione per cui egli non dimenticava mai di regalare dieci centesimi al secondino che raccoglieva il frutto dell'arte sua...

Intascati quel po' di quattrinelli, egli si rialzava, inchinava il rispettabile (talvolta c'era anche l'*inclita*, rappresentata da un caporale di maggiorità o da qualche mozzo di passaggio) e usciva dritto dritto, serio serio, con una compostezza da vero gentiluomo dell'antico stampo. La *redingote* abbottonata con qualche sforzo, gli si apriva e rinchiudeva dietro, ad ogni passo.... spietato.

*
* *

Così ogni volta che lo vidi, forse tre, forse quattro volte. Poi, la beata epoca trascorse — non andai più in quella tratto... ria — non seppi più nulla del povero *artista*.

Un giorno, visitando il Manicomio di San Francesco

di Sales, visita assai più penosa di quella di un cimitero, mentre guardavo un infelice tutto intento a ordinare degli straccetti di carta usata, ciascun dei quali rappresentava per lui uno scongiuro contro una *tentazione* infernale; arrivò al mio orecchio la voce spiegata di un baritono che cantava:

Ah, dell'ind-egno rendere
voorrei peggior la sorte,
fraa mille atroci spaaasimi
ce-ntuplicar sua morte!

Quella voce richiamò subito alla mia mente la figura dell'uomo nero della *Villa di Roma, di Londra* o *di Chicago* che fosse. Non gli mancava, con qualche pregio artistico, un pezzettin di cervello, al povero diavolo?

Entrai nella corsia donde partiva il canto. Un custode, invece, imponeva silenzio a un ometto così basso, un altro maniaco pel canto, il quale, nonostante la minaccia della camicia di forza, continuava imperterrito:

Tuu l'ami e più terribile
di-vampa il mio furooore!
Tu l'ami e più terribile
divaaampa il mio furorrr!...

Il sanitario che mi accompagnava, si accostò allora all'omino.

— Dunque — gli disse — hai avuto il contratto dall'impresario?

— La « scrittura »? — corresse lui — Sì, ma ho rifiutato. I pari miei non cantano che all'*Opera* di Parigi, dove farò certo furore con questo sublime *Trovatore!* Vedrete se diranno più che la mia figura non si presta. La voce è necessaria, non già la figura...

— Ha ragione — sorrisi io — l'usignuolo è il più piccolo cantante del bosco ed è il più geniale.

Il demente mi guardò, stupito: poi, ci volse le spalle e riprese a sgolarsi:

Tuu l'ami e più terribile
divaampa il mio furorrr!...

* * *

Ahimè! cortesi amici. Come non tutti i maniaci son rinchiusi in una casa di salute; così, sgraziatamente, non tutt'i cani dell'arte si limitano a girar pei ristoranti e per le bettole.

Quanti non ne vediamo noi a smaltire le loro stonature dall'alto dei palcoscenici?

Pazienza vederli, ma udirli!...

E dire che il governo non ha pensato ancora, seguendo il lodevole esempio di certi municipii, a decretar loro un medaglino, come si pratica col... simbolo della fedeltà domestica! Qualche volta dà loro una croce; ma chi dubita soltanto ch'essa non cada pesantemente sul dosso del pubblico, che a sì caro prezzo compera il guaito, l'urto e... la stecca?

Eppure, io conosco, e li conoscete anche voi, a dozzine, a centinaia, dei malfattori assai più colpevoli, cui nessun tribunale artistico assolverà mai e che ciò nonostante mietono tutte le sere applausi e fiori...

Il baritono della trattoria e quello del manicomio lasciavano nell'animo un acuto senso di compassione: degli altri mastini più o meno... crocifissi non resta neppure un vago ricordo: ma chi potrà mai vincere il disgusto, la nausea, il ribrezzo che diffondono nel puro campo dell'Arte quegli stridenti meccanismi alla moda che sono... gli *eroi* da *café-chantant?*

Pasquale de Luca.

ARCHIMEDE

In ampio seggio a canto a' suoi volumi,
sui segnati papiri
Egli reclina gl'ispirati lumi
Con lentissimi giri.

Poi su le braccia nerborute il volto
Piegando, e il guardo al suolo,
Ne' suoi segreti penetrali accolto,
Pensa il gran Veglio solo...

Or che mai pensi? Ne l'idea sublime
Che ti levò qual Dio,
Di quell'angoscia che nel cor t'opprime
Cerchi forse l'oblio?

O pur de la Scïenza ne' profondi
Inesplorati arcani
Le vie ne tracci di novelli mondi
Ai posteri lontani?

Di fuori intanto belliche canzoni,
Mesconsi col fragore
De l'armi, e qual d'indomiti leoni
Si disfrena il furore.

Ovunque irrompon le romane schiere;
Di Siracusa i fianchi
Cingono omai e baldanzose e altere
Tra i cittadini stanchi,

E, Genio tutelar, per le contrade
Chè non rivoli ancora
Coi portenti a salvar la tua cittade
Che disperando implora?...

Nei penetrali suoi chiuso Archimede
In suo problema assorto,
No, non ode il rumor, e più non vede
Lo squallor, lo sconforto.

In ver la terra il fronte reclinato,
Là resta lungamente;
E lungi spazia a' campi del creato
La illimitata mente...

Alto suonan le belliche canzoni;
E de l'armi al fragore,
Ognor come d'indomiti leoni
Si disfrena il furore...

Là, pur t'avanza imperïoso e ardito,
O ribaldo guerriero
Che in man la lancia stringi. Il truce invito
Non turba il suo pensiero!...

Castiglione Fiorentino (Arezzo).

Maria di Rètina.

Sulle scene.

Se è sempre spiacevole constatare un insuccesso, questo disappunto, poi, cresce di proporzioni quando il vinto sia un vecchio lottatore, abituato da gran tempo al trionfo.

Eppure, tale è il mio caso, stavolta, dovendo constatare l'insuccesso di *Grosse Fortune*, la nuova commedia di Meilhac, rapprsentata per la prima volta il 15 febbraio scorso, sulle scene del Teatro Francese a Parigi.

L'aspettativa era grandissima ed anche legittima. Si era ansiosi di conoscere che cosa fosse il nuovo lavoro del fecondo ed applaudito autore di *Ma cousine*, di *Frou-Frou* e d'altri lavori drammatici, sui quali sembra che il tempo non possa compiere la propria azione distruggitrice.

Invece, contrariamente a tutte le aspettative, *Grosse fortune* non soddisfece troppo l'aristocratico pubblico che, quella sera, affollava la *Maison de Molière*.

In *Grosse fortune* l'autore ha voluto dimostrare una volta di più come non siano le ricchezze quelle che più rendano felici in questa misera valle di lagrime.

Infatti Meilhac ci presenta tre individui perfettamente contenti. La vedova Levanneur che, rovinata dai vizi del marito, campava miseramente la vita, scrivendo dei romanzi per giornali scolastici, sua figlia Marcella ed il fidanzato di quest'ultima, Pietro Mauras, onesto e laborioso impiegato.

Un bel giorno, Pietro riceve la notizia che un suo zio, morto a Tunisi, lo ha lasciato erede di una immensa, favolosa sostanza. Qui cominciano i guai prodotti dalle ricchezze: la signora Levanneur e sua figlia si sentono in obbligo di restituire a Pietro la propria parola. Pietro, però, ama Marcella e mantiene la fede data. I due giovani si sposano, vivendo felici per due anni. Ma l'improvvisa ricchezza e l'inesperienza di Pietro lo mettono presto in serio pericolo: egli diventa la preda di una banda di raggiratori e di scrocconi che, avvinghiandolo e circuendolo in ogni modo, gli rubano non solo il danaro, ma anche la felicità domestica.

Ed è soltanto dopo molte disillusioni che Mauras comprende come soltanto in seno alla propria famiglia si possa trovare la pace e la felicità vera: fa a Marcella una confessione generale dei propri torti, le chiede scusa.... e la commedia finisce in mezzo ad un mare di giulebbe e di dolcissime lacrime.

Il pubblico, come ho già detto, non fece troppo buon viso al lavoro. In certi punti gli sembrò troppo semplice, in altri troppo faragginoso. Nè, a salvare la situazione, bastò l'intenzione moralissima dell'autore. Certe massime, per quanto conosciute universalmente morali, anzi, appunto perchè tali, non riescono più accette, nè il pubblico le tollera più sulla scena. Chi non lo sa che bisogna amare e rispettare il padre e la madre? Eppure, nell'anno di grazia 1896, a chi verrebbe in mente di sceneggiare un tale argomento?

Non credo che *Grosse fortune* verrà portato in Italia, anzi mi auguro che ciò non avvenga perchè sarebbe doloroso, che a scopo speculativo si esponesse ad una serie di insuccessi il nome di uno tra i più valenti autori che possa vantare il teatro drammatico francese.

Per successione logica di pensiero, parlando di ingenuità poste sulla scena, mi ricorre alla mente un altro lavoro, anche più ingenuo di *Grosse fortune*, anzi quasi infantile. Intendo alludere alla commedia in un atto di Valentino Carrera: *Colpo di Stato*.

Lo vidi rappresentare lo scorso carnevale, al *Manzoni* di Milano, in una *mattinata* di beneficenza (tollerate il francesismo!) Per me, questa commedia era nuova affatto e credo lo fosse anche per tutto il resto del pubblico, poichè non mi ricordo che sia mai stata rappresentata a Milano prima del giorno in cui l'ho udita io.

Una signorina arriva ad un collegio durante le vacanze per istruirvi le alunne rimaste soccombenti negli esami di letteratura italiana ed obbligate quindi a passare le vacanze in collegio per prepararsi agli esami di riparazione in ottobre. Tutto questo ignorano le allieve, e, quando la direttrice lo annuncia loro, presentando la nuova maestra, le educande, ad istigazione delle più riottose, preparano un piccolo colpo di stato per fare in modo che la maestra se ne vada subito e le lasci in pace.

L'idea è subito messa in pratica: l'una finge d'essere scema, l'altra balbuziente, una terza sbadiglia, una quarta si fa venire il deliquio, questa mangia dei confetti, l'altra s'addormenta sulla sedia.... E così la dura fino a quando la povera maestra, comprendendo il triste giuoco, abbandona le allieve, e, piangendo, si ritira nella propria stanza.

Lei partita, le poco docili allieve cominciano a pensare ai casi loro. L'hanno fatta grossa! Oh, ma del resto quella signorina è una avventuriera, sicchè....! E, d'una in altra malignità, non si fa bene come accada, ma il fatto è che la più coraggiosa di tutte dà di piglio ad una lettera scritta dalla maestra, ma non ancora sigillata e la legge alle compagne. *Tableau!* In quella lettera, diretta ad una sua sorella, la maestrina le dice che essa è contenta di trovarsi al suo nuovo impiego, che le signorine le sembravano buone, educate, cortesi... E, se questo non basta, si viene a capire che lo stipendio della maestra deve servire alla sorella per raggiungere la propria felicità, sposando l'uomo che essa ama. Confusione generale, pentimento, scuse.... la pace è fatta e cala la tela.

Colpo di Stato è tutto qui, eppure mi ha fatto impressione gradevolissima. C'è molto cuore molto sentimento, molta comicità... tutte doti, queste, che erano spiccatissime nell'autore, del quale l'arte italiana rimpiange la recentissima perdita.

Mi si potrà chiedere il perchè io approvi l'ingenuità di *Colpo di Stato*, e non quella di *Grosse fortune*. Il perchè è evidente. Non bisogna mai eccedere. Un atto di ingenuità è lo zeffiro che dà piacere, quattro atti sono lo scirocco che snerva.

V. Almanzi.

Fra i libri.

E. Panzacchi: *Macallè*, breve carme: Bologna, Zanichelli, 1896.
G. Manera: *Macallè*, Reggio Emilia, Bertani 1896.

Coll'animo angosciato dalle recenti funeste notizie di quella « misteriosa Africa orrenda », dove s'è fatto macello di migliaia di nostri fratelli, come parlare dei versi, che poeti italiani, grandi e piccini, dedicarono alla memoria dei valorosi caduti, ad onore dei fortunati superstiti? Trasceglismo, delle molte liriche che si sono pubblicate in questi giorni sul funesto argomento, tre brevi componimenti, in terzine, del Panzacchi, che con la consueta eleganza nè senza forza celebra il valore del prode Galliano, allora, quando furono scritti i versi, chiuso nel Forte di Makallè, e ricorda

« L'Amba maledetta, onde la sera
Calò Toselli, in mezzo ai suoi leoni,
Con l'inutile spada a bandoliera »;

ed inoltre la nobile saffica che il prof. Giov. Manera dedicava ai propri discepoli del Liceo di Reggio Emilia. I due poeti inneggiano al risorgere del valore latino ed alle belliche glorie; ma noi amiamo meglio fare nostro l'augurio del Manera:

« Giorno verrà che senza tema il placido
colono solchi l'africana terra
e le nefaste balze non conturbino
suoni di guerra;
e il pastor guidi la sicura greggia,
di violente mani non di rapina,
e benedica i figli de l'antiqua
madre latina. »

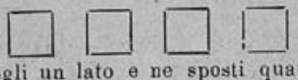
A. Campani.

GIUOCHI.

Sciarada.

Ama il *primiero* che spesso muta forma;
E il mio *secondo* nome di regnante;
E il *tutto* è nome ai giovani gradito.

Giuoco chinese.

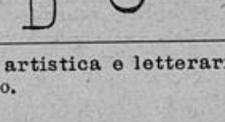


Se togli un lato e ne sposti quattro hai un arnese di pescatore.

Rebus monoverbo I.

TO TO

Rebus monoverbo II.



Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — **Reduce.**
Rebus monoverbo 1.° — **Unità.**
» » 2.° — **Ottone.**
» » 3.° — **Estremadura.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano.

Strazza Pietro gerente.

Volete digerir bene??



Sovrana per la digestione, rinfrescante, diuretica è

L' Acqua di

NOCERA - UMBRA

di ottimo sapore, batteriologicamente pura, leggermente gazosa, della quale disse il Mantegazza che è buona *pei sani*, *pei malati e pei semi sani*.

Il chiarissimo Prof. De Giovanni non esitò a qualificarla la

migliore acqua da tavola del mondo

Madri Puerpere

Convalescenti!!!

Per rinvigorire i bambini, e per riprendere le forze perdute usate il nuovo prodotto **PASTANGELICA**, pastina alimentare fabbricata coll' ormai celebre **Acqua di Nocera Umbra.** I sali di magnesia di cui è ricca quest'acqua rendono la pasta resistente alla cottura, quindi di facile digestione, raggiungendo il doppio scopo di nutrire senza affaticare lo stomaco.

Scatola di grammi 200 L. 1.

Volete la Salute ??

Nella scelta di un liquore conciliate la bontà e i benefici effetti.

Il Ferro-China-Bisleri



è il preferito dai buongustai e da tutti quelli che amano la propria salute. L'Ill. Pr. Senatore Semmola scrive:

« Ho sperimentato largamente il **Ferro China Bisleri** che costituisce un' ottima preparazione per la cura delle diverse Cloronemie. La sua tolleranza da parte dello stomaco rimpetto ad altre preparazioni dà al **Ferro-China-Bisleri** un' indiscutibile superiorità. »

MILANO — F. BISLERI & C. — MILANO

Pubblicazioni sull' Africa

L'AFRICA *Descrizione popolare* pei prof. GIGLIONI e MARANESI. — Due eleganti volumi in 8. di pag 1300 con 363 incis nel testo, 15 tavole e carte geografiche *L. 20 —*

VITA AFRICANA *Ricordi d' un viaggio nel Sudan orientale* per G. GODIO. — Un elegante volume in-8 di pag. XIII-232 riccamente illustrato. . » *3 50*

L'ABISSINIA Edizione italiana dedicata dall' illustre autore a S. M. UMBERTO I, per GERARDO ROHLFS. — Un elegante volume in-8 di pag. 258 riccamente illustr. » *3 50*

ESPLORAZIONI IN AFRICA di GUSTAVO BIANCHI. Memorie ordinate e pubblicate dal dott. DINO PESCI *col ritratto del viaggiatore e una Carta del suo itinerario in Abissinia.* — Un elegante volume in-16 di pagine VIII-328 . . . . . » *4 —*

TRIPOLITANIA *Viaggio da Tripoli all'Oasi Kufra* eseguito per incarico della società Africana di Germania per G. ROHLFS. — Edizione italiana per cura del prof. G. CORA. — Un volume in-8 grande di pagine 240 illustrato e con 1 carta geografica . . . . . » *4 —*

VIAGGIO ALLO SCIOA *(Abissinia Meridionale)* di ENRICO AUDON. Traduzione di E. MIGLIORINI. — Un volume in-4 gr. di pag. 60 con 33 grandi incisioni . . . . . » *1 50*

CARTA DELL'ABISSINIA *e dei possedimenti italiani* di HERMANN HABENICTH, pubblicata dal prof. JUSTUS PERTHES, GHOTA. — Seconda edizione . . . . . » *1 —*

CARTA DELL'HARRAR redatta dal Capitano M. CAMPERIO. — Seconda ediz. » *1 —*

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta 48

G. FUMAGALLI

LA VITA DEI ROMANI

Il presente volumetto non è un *trattato di archeologia romana*, non è destinato agli eruditi, nè ai gravi cultori delle classiche antichità, ma è soltanto una modesta compilazione, atta a far conoscere, specialmente ai giovani studenti delle scuole secondarie, gli usi e i costumi degli antichi romani, e a dar loro un'idea generale della vita intima di quel popolo glorioso. A contenere il mio lavoro entro sì stretti confini mi obbligava il carattere essenzialmente popolare e didattico della BIBLIOTECA VALLARDI, che accoglie il presente libro. Non era dunque il caso di fare opera addirittura nuova ed originale; ma piuttosto di adattare alla nostra letteratura qualche ottimo testo straniero. Gli inglesi certamente hanno trattato meglio degli altri questo genere di letteratura di volgarizzamento, e perciò ho preso a modello uno dei loro aurei libretti, le *Roman Antiquities* del prof. A. S. Wilkins, che fan parte della serie degli *Hystory Primers* diretta da J. R. Green (1), e sono state più volte ristampate. L'ho seguito assai da vicino nella disposizione della materia, ed alcuni paragrafi, che mi parevano specialmente lodevoli per concettosa esposizione e per geniale larghezza di vedute, sono stati presi testualmente, con qualche correzione, ma tutti gli altri sono stati rifatti di pianta, e la mole del libro ne è cresciuta più di tre volte tanto. Non è quindi nè una traduzione, nè una riduzione. Ho creduto in special modo utile di aggiungerci una descrizione alquanto particolareggiata della Roma antica, il teatro secolare della vita di quel popolo: essa sarà sopratutto utile per la intelligenza degli antichi scrittori, e allo scopo medesimo si troverà comodo anche il minuzioso indice, in fondo, delle voci latine di cose, di costumanze, ecc., che con molta larghezza ho citato in ogni pagina del libro.

Il volume è illustrato da 61 figure, riprodotte dai *Denkmäler* del Baumeister, dall'opera di Guhl e Koner, e da altri libri di simil fatta

(1) London, Macmillan e C.

Lire 2. - ***Un eleg. volume in-16 di circa 200 pag. con 61 incis. ed 1 tavola e rilegato in tela,*** - **Lire 2.**

FANNY VANZI-MUSSINI

REPUBBLICA LETTERARIA

BOZZETTI

1. Vendemmiale. — 2. Brumaio. — 3. Frimaio. — 4. Nevoso.
5. Pluvoso. — 6. Ventoso. — 7. Germinale. — 8. Floreale. — 9. Pratile. — 10. Messidoro.
11. Termidoro. — 12. Fruttidoro.

Lire 2. — Un elegante volumetto in-16 di pagine 164 con splendide illustrazioni di **G. Sarri** — **Lire 2.**

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Anno I. - 1896. Num. 11. - Marzo, 15

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

Annita Zuppa. **Ballata invernale.** (Versi). — Attilio Centelli. **Sonata op. 35.** — Luigi Orsini. **Bozzetto.** (Versi). — Salvatore Farina. **Madonnina Bianca** (*continuazione*). — Pasquale De Luca. **Arte randagia.** — Maria di Rètina. **Archimede.** (Versi). — V. Almanzi. **Sulle scene.** — Annibale Campani. **Fra i libri.** (E. Panzacchi. *Macallè.* — G. Manera. *Macallè*). — **Giuochi.**

C. ZANOTTI

RECLUTAMENTO
E
ORDINAMENTO DI PACE
dell' Esercito Italiano.

In Italia, oltre coloro i quali si dànno alla professione delle armi, ben pochi sanno come si recluta il nostro esercito e quale sia il suo ordinamento in tempo di pace e in tempo di guerra.
Ciò dipende sopratutto dalla mancanza di una pubblicazione poco voluminosa e di tenue prezzo, la quale comprenda, sia pure sommariamente, tutto quanto ha relazione col reclutamento e l'ordinam. suddetto.
Il presente volumetto, cui farà seguito un' altro intitolato: *Ordinamento di guerra dell'esercito italiano*, è stato compilato allo scopo di riempire una tale lacuna.

Un eleg. volume in-16 di pag. 140 rilegato in tela,
Lire 1, 50.

Dirigersi alla Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano

È LEI FOTOGRAFO?
NO!... PERCHÈ?...

Perchè in pochi minuti, e senza studii preliminari, tutti possono diventarlo, acquistando l'apparecchio IL FOTOGRAFO, col quale si ottengono bellissimi ritratti e vedute.

10 LIRE
Franco nel Regno



L'apparecchio IL FOTOGRAFO si compone di:

Una camera oscura « noce incerato » a soffietto di tela di cm. 20 di tiraggio, 15 cm. di altezza e 12 di larghezza. — Un obbiettivo con serie di diaframmi. — Un vetro smerigliato per mettere in fuoco. — Un telaio doppio (chassis) « tutto in noce ». — Un pacco di lastre alla gelatina bromuro d'argento. — Un flacone solfato di ferro puro. — Un flacone ossalato neutro di potassa. — Un flacone iposolfito di soda. — Un pacco carta da filtrare. — Un imbuto di vetro. — Due agitatori di vetro. — Tre fogli di carta colorata. — Istruzione facile per l'uso dell'apparecchio.

LEPAGE & C. Via S. Radegonda, 11 MILANO
GRATIS il Grande Catalogo Illustrato GRATIS

Casa Editrice Dr. Francesco Vallardi, Milano

UGOLINI U.

MORFOLOGIA
DELLE
PIANTE

Descrizione popolare della forma e struttura delle piante

Questo libro si rivolge non già ai botanici provetti, ma ai principianti ed a tutti coloro, che desiderano acquistare qualche cognizione intorno la forma e la struttura dei vegetali. Naturalmente l'indole del soggetto era tale che il lavoro doveva riuscire — come è riuscito difatti — essenzialmente descrittivo e particolareggiato. Il materiale illustrativo è ricco e copioso, e ciò per presentare raffigurato il maggior numero possibile delle particolarità che sono descritte nel testo. Quanto alla materia, l'Autore è riuscito a dare un' idea esatta delle forme delle piante, tanto da poter servire come una specie di prontuario per trarre il significato dei più frequenti termini tecnici che s'usano nella Botanica descrittiva.

L'Opera è divisa in due parti di complessi. pag. 296, con 345 incisioni
(rilegato in tela)
Prezzo: Lire 3. —

F. RAFFAELE

LA VITA DEL MARE

Un volume in-16 di circa 250 pagine illustrato da 119 incisioni e rilegato in tela,
Lire 2, 50.

Dirigersi alla Casa Edit. Dr Francesco Vallardi
Milano, Corso Magenta, 48.

L. UNA. — **CARTA DELL' HARRAR** — L. UNA.

Dirigersi alla Casa Editrice Dottor Francesco Vallardi — Milano.

LA GRANDE SCOPERTA DEL SECOLO
IPERBIOTINA MALESCI

Principio attivo del succo testicolare, ottenuto col metodo del professore Brown Sequard dell'Accademia di Parigi.
Esperimentata con successo nel nostro « Policlinico » **Ringiovanisce e prolunga la vita, dà forza e salute. CURA SEQUARDIANA COMPLETA**
Duplice assorbimento, effetti meravigliosi. Preparazione esclusiva del premiato Stabilimento Chimico **Malesci, Firenze.** Prezzo L. 10 bott. grande L. 5.00 bott. piccola.
Invio *gratis* dell'opuscolo illustrativo. — Esigere la marca di fabbrica depositata. — *Si vende nelle primarie farmacie.*
Prezzo speciale ai Sigg. Medici.

CARTA DELL' ABISSINIA
Seconda Edizione — Lire UNA.
Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi — Milano

Da vendersi, a prezzi da convenirsi,
GRAZIOSO VILLINO
posto in *S. Domenico di Fiesole,* a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.
8 locali con annesso giardino
Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Firenze, Via Alfani, 41